

D'Alema: l'Italia non vuole andare a fare la guerra

Di Emanuele Novazio

Un colloquio con il presidente palestinese Abu Mazen, arrivato ieri mattina a Roma da Algeri a sorpresa (la visita è stata decisa nella notte fra mercoledì e giovedì) per chiedere «una forza internazionale di interposizione» fra Israele e Gaza e «una conferenza internazionale» sulla crisi israelo-palestinese. E, domenica, un viaggio lampo a Gerusalemme. Per Massimo D'Alema le ricadute diplomatiche della conferenza di Roma sul Libano sono immediate: a conferma del «ruolo dinamico» conquistato dal governo italiano nel teatro mediorientale, il ministro degli Esteri confronta con Anp e Stato ebraico i risultati della conferenza di Roma sul Libano, alla quale entrambi non erano invitati. Per garantire ai palestinesi che la crisi libanese non deve far dimenticare quella in atto nei Territori («la comunità internazionale deve mostrare un impegno altrettanto importante sul fronte israelo-palestinese», sottolinea il ministro). E per ricordare al governo di Gerusalemme che «l'obiettivo ambizioso» dell'Italia è la ricerca di «una soluzione politica» della crisi mediorientale, un obiettivo che «va al di là di una facile tregua o dell'illusione di una soluzione militare». «Andrò in Israele per continuare a lavorare per gli obiettivi che ci siamo proposti», annuncia D'Alema: «Arrivare nel modo più urgente possibile alla tregua, ma anche gettare le basi di una soluzione stabile, oltre che impegnarci per gli aiuti umanitari alle popolazioni».

Questa linea d'azione - che avrà seguito in una nuova riunione del gruppo di contatto sul Libano, in settembre a New York - nasce da due convinzioni. La prima: la pace in Medio Oriente è «un impegno primario» dell'Italia e «una grande scelta» della sua politica estera. La seconda: «La capacità dell'Italia di essere egualmente vicina» ai protagonisti della crisi mediorientale, israeliani, libanesi e palestinesi. Accogliendo Abu Mazen, D'Alema evoca «la situazione drammatica» nei Territori. Davanti alle commissioni Esteri di Camera e Senato - pur denunciando che «gli appelli alla moderazione» lanciati dalla comunità internazionale al governo di Gerusalemme «non hanno avuto finora un'eco concreta» - sottolinea che «di fianco alla sofferenza del popolo libanese vi è anche Israele, colpita come non accadeva da tempo».

C'è un terzo elemento, dietro la strategia diplomatica italiana in Medio Oriente: «La pace non si crea con una mossa» ma richiede «un impegno quotidiano», avverte D'Alema, e «l'Italia è in campo». La conferenza di Roma è stata «il primo passo» per risolvere la crisi: «Nessuno poteva illudersi che si potesse fare la pace», anche perché al vertice mancavano i belligeranti, Israele e Hezbollah. Ma dalla riunione è emersa «una coalizione per la pace che comprende Stati Uniti, Europa e una parte importante del mondo arabo»: è stato ottenuto «il massimo possibile, considerate le posizioni». «Aspettarsi un cessate il fuoco era irrealistico», conferma Romano Prodi ricevendo Abu Mazen. Ma «la posizione assunta dalla conferenza di Roma non può in alcun modo essere letta come un'autorizzazione alla ripresa delle ostilità», avverte il presidente del Consiglio: una risposta al ministro israeliano Haim Ramon, secondo il quale la riunione ha dato il via libera all'offensiva.

Davanti alle commissioni Esteri riunite a Palazzo Madama, D'Alema ha confermato che l'Italia parteciperà a una forza Onu sul confine israelo-libanese: «Non sarà una forza combattente, perché non vogliamo andare a fare la guerra, ma una forza di sicurezza che possa installarsi sul territorio» con il consenso delle parti, una volta raggiunto il cessate il fuoco.

Certamente non sarà costituita da osservatori, ma sarà «una forza consistente che dovrà impegnare molti Paesi in modo significativo», insiste il capo della nostra diplomazia. Di sicuro dovrà avere il cappello delle Nazioni Unite: «E' difficile pensare a una forza Nato, non verrebbe accolta dagli arabi», nota il ministro. A deputati e senatori D'Alema conferma quanto affermato a margine della conferenza di Roma. La via della pace passa «per soluzioni che investono l'intera regione», a cominciare da un accordo di pace fra Israele e Siria. Damasco e Teheran «devono essere parte della ricerca di una soluzione» della crisi mediorientale «invece di essere parte di un problema». Le stesse parole, il giorno prima, le aveva usate il segretario generale delle Nazioni Unite.

(28.07.2006)